

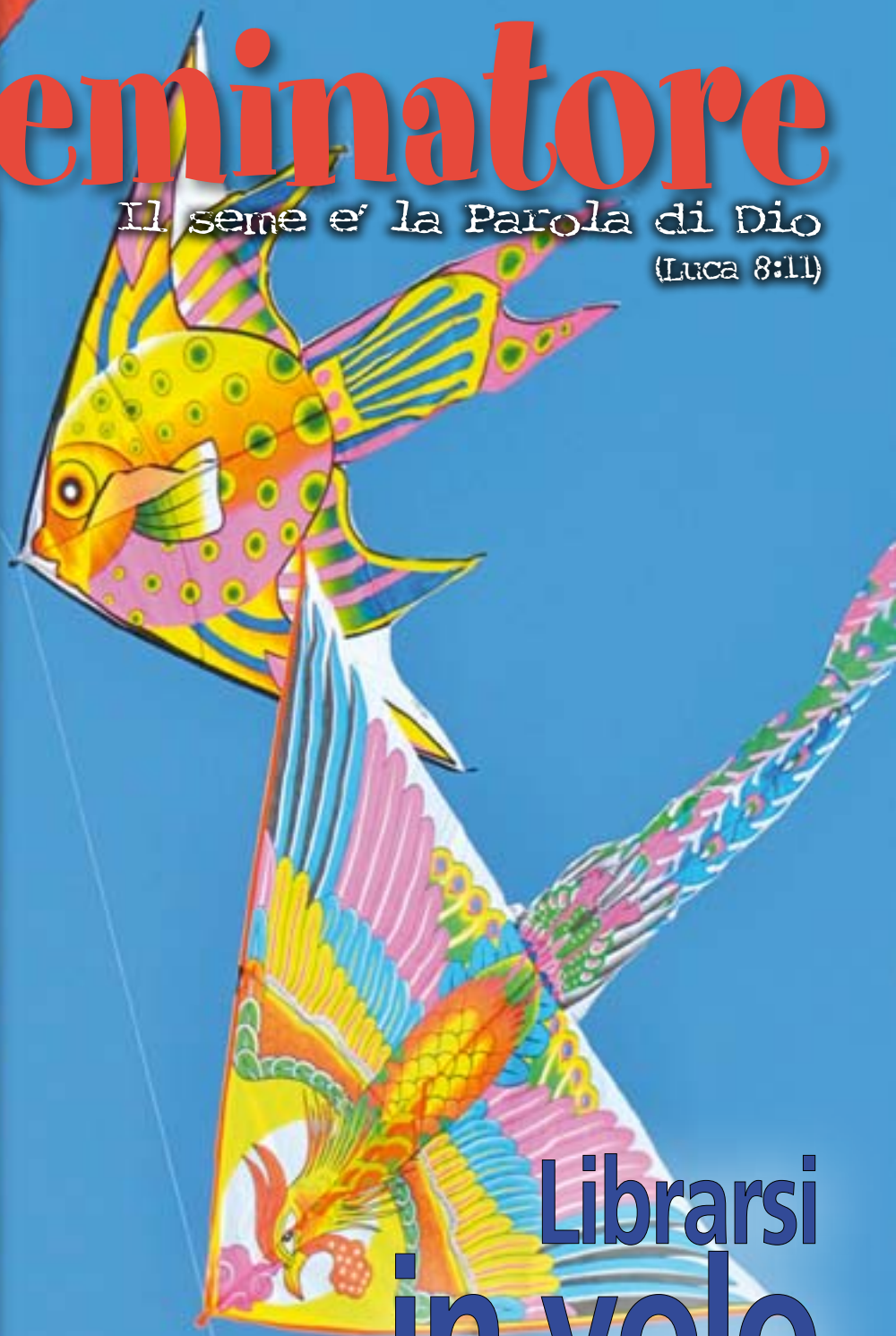
il **S**eminatore

Il seme e' la Parola di Dio

(Luca 8:11)

Rivista del Dipartimento di evangelizzazione dell'UCEBI

Trimestrale - n. 1 - anno 103 - gennaio/marzo 2014



**Librarsi
in volo**

Su questo numero:

- ❖ Vicini ma lontani pag. 3
di Beppe Feisoglio
- ❖ Il padre e i suoi figli pag. 5
di Cristina Arcidiacono
- ❖ Quando il nido si svuota prematuramente. pag. 11
a cura della redazione
- ❖ Strumenti pag. 13
a cura della redazione

Librarsi in volo

**Questo numero propone
spunti di riflessione
sul tema della
separazione
tra genitori e figli/e**

Redazione

Marta D'Auria

(direttrice; redazione.napoli@riforma.it)

Pietro Romeo

(settore Stampa; romeo@riforma.it)

Gabriela Lio

(segretaria DE; gabriela.lio@tiscali.it)

Per contatti scrivere a:

Dipartimento di Evangelizzazione dell'Ucebi
P.zza S. Lorenzo in Lucina, 35 - 00186 Roma
tel. 06.6876124

e-mail: seminatore@ucebi.it

ilSeminatore

Trimestrale d'evangelizzazione

Numero 1 - Anno 103 - gennaio/marzo 2014

Redazione e amministrazione

Piazza San Lorenzo in Lucina, 35 - Roma

Direttrice responsabile

Marta D'Auria

Autorizzazione Tribunale
di Roma n. 5894 del 23/7/1957.

Progetto Grafico

Pietro Romeo

Tipografia

Multimedia S. c. a. r. l. - Giugliano In Campania (NA)

Vicini ma lontani

di Beppe Feisoglio

Chiamatemi Beppe, Beppe Feisoglio. Sono sposato da 22 anni con Marisa. Nostra figlia Cecilia ha 19 anni e si è appena diplomata al Liceo. Abbiamo diversi interessi e tante amiche e amici. Viviamo in una grande città, frequentiamo la locale chiesa battista.

Nella storia della nostra piccola famiglia da qualche mese si è aperto il capitolo Skype. «Scaip» ti permette, via computer, di parlare con persone lontane. È una telefonata che ti consente di conversare tutto il tempo che vuoi con qualcuno, non solo da una città all'altra, ma anche da una nazione all'altra, da un continente all'altro. E non costa nulla. Io non ci capisco niente. Sono stati Marisa e Cecilia a preoccuparsi di installare questo marchingegno con la videocamera,

in previsione del trasferimento di Cecilia in una capitale del Nord Europa.

Da quando Cecilia è laggiù (o lassù?) abbiamo degli appuntamenti su Skype/Scaip. Però prima bisogna concordarlo, orario e tutto il resto. Poi si accende il computer, si sentono i gorgoglii della macchina, i vari ronzii e glu glu della connessione. Quando Cecilia compare, la vediamo in primissimo piano. Ci ha fatto vedere la casa dove vive con altre due ragazze, una tedesca, l'altra ungherese. Volontarie come lei per un anno in un Istituto per l'infanzia disagiata. Non è che ci «skypiamo» tutti i giorni, basta un paio di volte la settimana. Con gli amici succede che Marisa ed io dobbiamo dire: «beh, vi dobbiamo lasciare che stasera abbiamo Scaip», tipo quando uno è fissato con una puntata di «Una mamma per amica» o «Squadra antimafia». A me questa storia di Scaip mi





piace. Però, certe volte, l'immagine si *impalla*. Cioè si blocca. Magari le immagini prima rallentano e poi vedo Cecilia «impallata». E non si sente più niente. Immagino che anche lei ci vede «impallati». Per buona *crianza* non posso riferire le metafore che indirizziamo (cioè soprattutto io indirizzo) agli gnomi che pedalano per far girare Skype. L'unica cosa da fare, ho imparato, è spegnere e riaccendere... e vai con i gorgoglii, i ronzi, il glu glu della comunicazione nell'era della modernità liquida. Nel tempo di Skype gli amici mi chiedono come sta Cecilia. E questo è molto bello. Poi decidono che a me «mi manca». «Eddà, di la verità, ti manca!», e lo dicono con un'espressione mista tra il contrito e il complice. L'occhietto strizza complicità, le labbra si arricciano di empatia e comprensione. Generalmente rispondo a specchio: loro «Eh?» ed io «Eh!», che a volte nel dir niente c'è il tutto dire.

Con mia moglie Marisa abbiamo deciso di appendere in soggiorno una riproduzione di un quadro di Claude Monet, dal titolo «Bordighera», un paesaggio mediterraneo in cui il mare si intravede tra i pini marittimi. La linea dell'orizzonte interrotta dai rami che ostruiscono la vista dello spettatore, non impedisce di ammirare l'azzurro marino che sfuma nel cielo assorbito dalla luce di quel blu mediterraneo che trasfigura le case e il campanile del borgo in un altrove in balia dei nostri occhi.

Un mare desiderato. Ma desiderato non è il mare in sé, quanto l'idea che il nostro sguardo può viaggiare lontano, immaginare l'oltre, desiderare «l'infinito in movimento». Di fatto in casa abbiamo sempre incorag-

giato Cecilia nell'intraprendere prove di autonomia e l'idea di un anno sabbatico all'estero per conoscersi e saggiarsi meglio prima dell'Università è stata evocata già negli anni della prima adolescenza. Se costruisci un nido, prima o poi qualcuno dovrà volare, o no? A proposito, per il suo 18° compleanno qualcuno aveva regalato a Cecilia un bellissimo libro illustrato. Apparentemente sembra un libro per bambini. Ma, in realtà, è molto di più. Una pagina bianca con una frase brevissima di 2 righe massimo, a commento di una pagina con un disegno incredibilmente espressivo. Il protagonista delle scene è sempre un piccolo anatroccolo. Il titolo è, per l'appunto, *Lezioni di volo* di un'autrice finlandese Pirkko Vainio (ed. Il Castello, 2009).

È un piccolo compendio delle sorprese della vita, nella «buona e nella cattiva sorte», come quando ad esempio si vede il pulcino vittima di una caduta, in mezzo a pezzi di guscio d'uovo, commentato dalla didascalia «A volte cadere ci aiuta a liberarci del superfluo», oppure quella in cui invece il guscio d'uovo ostruisce la sua vista: «Qualche volta il passato ci impedisce di vedere dove stiamo andando». Lontana da casa quelle «prove tecniche di volo» Cecilia le sta sperimentando? Cecilia si sta misurando con se stessa e sta scoprendo i suoi talenti nascosti. Soprattutto assapora la carica vitale che ti arriva quando ti senti apprezzata e riconosciuta al di là del piccolo mondo degli affetti familiari e amicali. Non è questa una piccola forma di rinascita, un vero e proprio parto mino-

Il padre e i suoi figli

di Cristina Arcidiacono

Riflessioni sul testo di Luca 15, 11-32

La parabola, fin troppo nota, conosciuta come “del figliol prodigo”, narra l’amore incondizionato di un padre nei confronti dei suoi due figli, così diversi eppure così vicini nel giudizio che hanno del padre loro.

A poco a poco il testo svela un padre per un verso non molto diverso da tante madri e padri di oggi, estremamente umano, un padre che sa aspettare, che non si impone, che gioisce e che esorta a gioire, un padre che ascolta e che si prende cura.

Analisi

Già il primo versetto del testo introduce i personaggi e le relazioni tra di loro: c’è un uomo e i suoi due figli. Le storie dei due figli si sviluppano separatamente, in una narrazione che non fa mai incontrare tra loro i due fratelli, ma che ha ogni volta il culmine in un dialogo con il padre.

Seguiamo l’itinerario di entrambi i figli, per cercare di comprendere anche qual è il ruolo del padre, centrale, nel racconto.

a) Il figlio minore e il suo itinerario

I La situazione iniziale (v.12), che mette in moto l’azione del racconto, vede il figlio minore che chiede al padre la sua parte di eredità: non vi è qui alcuna connotazione negativa. Il figlio non si appropria di qualcosa che non gli appartiene ma chiede al padre ciò che gli spetta. E il padre non si dimostra né avaro né geloso dei suoi beni.

II Dopo pochi giorni il figlio minore parte verso un paese lontano. Egli spende tutto il suo denaro e “vive da perduto”. La carestia è solo una complicazione ulteriore. Il testo pone l’attenzione su come il figlio minore cerchi di far fronte alla sua situazione andando a mettersi al servizio di un padrone come

guardiano di porci affamato. Nel momento in cui anche la morte si fa presente, il testo mostra il monologo interiore del figlio.

III Il monologo rappresenta il climax della scena, il culmine al quale tutti gli avvenimenti precedenti conducono. Esso è tradizionalmente interpretato come la confessione di peccato del figlio, tanto che questo testo è alla base di un celebre inno di confessione: “Mi leverò e andrò dal padre mio”. È interessante soffermarsi sulla prima parte di questo monologo: è la fame a spingere il figlio a pensare ciò che deve dire a suo padre per essere nuovamente accolto. In questo senso la confessione sembra più una soluzione arguta per riacquistare benevolenza che il riconoscimento del proprio peccato.

IV Ma il figlio minore non pronuncerà il discorso così come lo aveva preparato, perché già il padre sta dando disposizioni di portare la veste più bella, i calzari, l’anello. Non sono dunque le parole del figlio che determinano l’agire del padre. Allora forse lo scopo del racconto non è tanto mostrare la conversione del figlio, ma la reazione e l’interpretazione del padre.

b) Il figlio maggiore e i suoi rimproveri

I Mentre in casa già si festeggia, il figlio maggiore torna dopo essere stato *nei campi*. Questa informazione rivela che la vita del figlio che è rimasto presso il padre non è esente da fatica. Era forse questa la vita che il minore voleva evitare partendo?

II È il trovarsi di fronte al fatto compiuto che provoca la reazione del figlio maggiore. Il dialogo finale tra figlio maggiore e padre mostra i punti di vista di entrambi. Nelle parole del figlio maggiore (vv. 29-30) appare l’opposizione tra la sua vita, condotta a servizio (il verbo che usa è quello degli schiavi) del padre e nell’ubbidienza ai suoi ordini e mai ricompensata, e quella del minore, spesa disolutamente e invece festeggiata con un gran banchetto. Il figlio maggiore pensa in termini di ubbidienza ai comandamenti e conseguente retribuzione (cfr. Proverbi 3,12; 13,24; 19,18; 29,17). Egli descrive il



rapporto con suo padre in termini di legge; non vi è alcun riferimento a gioie vissute insieme, all'amore reciproco etc. Anche il figlio maggiore ha bisogno di essere convertito.

III Il maggiore vede suo padre come un signore, come il suo padrone che ha servito nel corso degli anni, e arroccandosi sul suo merito, non vuole entrare in casa, rifiuta di unirsi alla gioia per suo fratello.

In gioco è l'immagine del padre, imprigionata negli schemi della retribuzione, immagine che gli impedisce di leggere la propria vita sotto un'ottica diversa e di partecipare alla gioia del padre. È questo l'invito che viene fatto al figlio maggiore, così come al lettore, di aprirsi alle vie del padre del racconto.

c) *Il padre*

All'inizio del racconto il padre compare solo per dividere i beni tra i figli e in questo modo permettere le trasformazioni che ne seguono. Egli è presente nei pensieri del figlio minore che patisce la fame. Il personaggio prende corpo, vita propria, solo al momento del ritorno del figlio minore. Qui il narratore presenta un padre che scorge da lontano suo figlio e che, preso da una compassione "viscerale", profonda, corre, gli si getta al collo e lo copre di baci. Di fronte ai calcoli del figlio che ha il suo discorso da pronunciare per essere nuovamente accolto, il testo presenta l'assoluta gratuità del padre, che non aspetta il pentimento del figlio per abbracciarlo.

Dopo questo gesto le parole del figlio hanno un

senso completamente diverso: la frase “non sono degno di essere tuo figlio” è pronunciata dopo che il padre ha già ristabilito il figlio nella sua piena dignità. E con quanta gioia! Vi è un eccesso di elementi di festa, la veste più bella, i calzari, l’anello, il vitello grasso che esaltano la gioia paterna per il figlio ritrovato. La parola “peccato”, usata dal figlio, non ha più posto tra le parole del padre, che si preoccupa non tanto dell’offesa che il figlio può avergli recato, quanto delle conseguenze a cui è andato incontro: “Perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. Il discorso del padre non considera i motivi che hanno spinto il figlio a fare ritorno, siano essi pentimento sincero o timoroso calcolo, ma gioisce della realtà del ritorno, del fatto che il figlio sia ora con lui. Il testo presenta una paternità che gioisce della vita del proprio figlio, di un figlio ritornato al padre, che adesso sa di essere rimasto sempre figlio, anche durante il suo errare, anche durante la sua lontananza e la sua vita persa.

Così il racconto dà alla paternità delle caratteristiche che vanno oltre il mettere al mondo figli e il donare loro una casa: il padre del racconto è un padre che sa aspettare, accogliere. E sa aspettare anche nei confronti del figlio maggiore. Non giudica, infatti, le rimostranze del figlio tornato dai campi e adiratosi per la festa imbandita per il fratello dissolto, non risponde al suo mondo di valori fondato sulla retribuzione e sull’idea di un padre che deve essere giusto e deve giudicare secondo i meriti; il padre esprime al figlio maggiore ciò che andava fatto. “Bisognava far festa e rallegrarsi” invita il figlio maggiore a entrare in un’altra logica, quella della gioia di un padre per il ritorno del figlio, della gioia di un fratello per poter essere ancora e di nuovo fratello.

“Tutto ciò che è mio è tuo” dice il padre al figlio maggiore: ancora una volta il testo offre un’immagine di una paternità che non è gelosa dei propri beni, ma che condivide il suo generosamente con i propri figli; ma di questo il figlio maggiore non ha preso coscienza e si è fermato all’immagine di un padre tirchio che non mette a disposizione neanche un capretto per fare festa con gli amici, non osando o non volendo entrare nella logica che ora gli viene offerta.

La pazienza del padre è così rivolta a entrambi i figli, a colui che se ne era andato e a quello che era sempre rimasto con lui e non lo aveva ancora conosciuto.

Figli minori o figli maggiori?

I racconti che narrano di coppie di fratelli portano spesso ad una opposizione tra i due: nelle Scritture basta pensare a Caino e Abele, Esaù e Giacobbe. La situazione familiare della parabola riporta ognuno e ognuna alla propria esistenza di figlie maggiori, figli minori, con tutta la dimensione simbolica che questi due aggettivi portano con sé. Ad un maggiore cresciuto per essere responsabile si affianca un minore più indipendente, ad una maggiore con le testa sulle spalle una minore con più desiderio di libertà. Su fratelli e sorelle si costruiscono stereotipi dai quali si può uscire solo con un po’ di creatività. Mi sembra che questa parabola offra gli strumenti per andare oltre l’opposizione classica dei due fratelli grazie alla figura del padre non geloso, paziente, accogliente, amorevole che essa ci presenta.



Il padre misericordioso (Rembrandt)

Forse il pensarci spesso figli e figlie maggiori, sulle cui spalle grava il peso di casa, o di chiesa, non permette di ricordare i momenti del vagare lontano, i momenti della lontananza e del ritorno, in cui l'accoglienza non è dipesa tanto dal consenso del fratello o della sorella, ma dall'amore che abbiamo ricevuto, dalla gioia di poterci nuovamente sentire in un rapporto filiale con Dio.

E il guardare una persona solo come quel "figliuolo prodigo", o fermarsi solo all'idea di non essere degno, non essere degna, di essere chiamato figlio o figlia, limita la gioia, che ha bisogno di un ritorno per essere completa.

Pur così umano, il padre della parabola, che vede il figlio da lontano, si commuove, gli corre incontro, lo abbraccia e lo copre di baci, sottolinea l'importanza dei gesti d'amore, così spesso dati per scontato, per timidezza, per paura di essere invasivi, per noncuranza.

Pur così umano, il padre della parabola non disprezza il figlio offeso per la festa che è incominciata senza di lui, ascolta le sue ragioni e lo accompagna in un cammino di riconoscimento di se stesso, prima di tutto come figlio, con il quale il padre condivide ogni cosa, e poi come fratello che *deve* rallegrarsi per la vita di chi era perso.

Questo padre così umano ci porta a riflettere su delle parole importanti:

- non possessività: non è geloso dei suoi beni e li divide tra i figli;
- pazienza: attende il ritorno del minore, è all'erta, tanto che lo vede per primo;
- non teme di dimostrare il suo amore con il proprio corpo e con i gesti: ricopre di baci il figlio ritornato dopo essersi gettato al suo collo;
- bisogno di fare festa: ogni ritorno va festeggiato, gli angeli in cielo gioiscono. L'amore del padre è un amore in eccesso rispetto ai "meriti" del figlio;
- ascolto attivo: ascolta il figlio maggiore e il suo sfogo senza giudicarlo e lo invita a partecipare alla gioia.

Questo padre così umano ha un amore che supera ogni umanità, un amore che si manifesta nella sovrabbondanza. Così vicino eppure così diverso, esorta a riconoscersi figli e figlie, sorelle e fratelli. Forse è questa la cosa più difficile: imparare a condividere, imparare dal padre.

Minori o maggiori, con le nostre storie e i nostri tempi siamo chiamate e chiamati a riconoscerci insieme, a fare festa insieme, a rallegrarci insieme dell'amore di Dio, a vederci e riconoscerci fratelli e sorelle, nella condivisione dei suoi doni, nella vita della sua chiesa.





*Il nido
vuoto*

Il nido vuoto

Nella vita di ciascun genitore c'è un tempo in cui i figli e le figlie vogliono cominciare a camminare da soli, vogliono capire quello che sanno fare, vogliono lanciarsi in volo assaporando la bellezza ed i rischi di scoprire chi sono.

Dinanzi al «nido vuoto», i genitori possono vivere smarrimento, a volte anche profonda sofferenza per quell'allontanamento, percepito come abbandono.

In quei momenti vale la pena ricordare che se il figlio e la figlia crescono e cambiano, crescono e cambiano anche i padri e le madri, poiché essi sono legati insieme da una relazione, che affonda le sue radici nell'amore.

In una parabola Gesù racconta di un figlio che, ad un certo punto, vuole andar via di casa per vivere la sua vita autonomamente.

Il padre lo lascia partire. In questo viaggio però il giovane si scontra con diverse difficoltà fino a sprofondare come in un abisso. Allora, il giovane decide di fare ritorno a casa.

La parabola non si sofferma sulle sconfitte del giovane né sulle ragioni del suo ritorno, ma sull'amore del padre che non giudica, sa aspettare, accogliere e sa far festa per suo figlio che, nonostante tutto, è il figlio amato.

Accogliamo con pazienza e gioia il tempo in cui i nostri figli e le nostre figlie vogliono vivere la propria vita e fare le proprie scelte nella libertà e nella responsabilità. Se avremo difficoltà volgiamo il nostro sguardo a Dio, quel padre pronto ad accoglierci sempre, anche quando sbagliamo, perché ci ama di un amore immenso e profondo.

Quando il nido si svuota prematuramente

a cura della redazione

Da una parte ci sono genitori, soprattutto le madri, che attraversano la cosiddetta «sindrome del nido vuoto», e dall'altra ci sono i figli e le figlie che sono nella «fase di lancio», desiderosi d'emancipazione e di indipendenza. Si tratta di un momento molto atteso da entrambe le parti ma anche molto temuto. È un percorso difficile benché sano e necessario: i figli e le figlie si congedano dalle proprie famiglie d'origine per camminare sulle proprie gambe.

In questo processo di crescita naturale in realtà si nascondono ansie, sensi di colpa, paure, sentimenti di tristezza legati da un lato all'autonomia e alle sue difficoltà, e dall'altro all'assottigliarsi della famiglia d'origine. In questo percorso avviene un duplice processo: i/le figli/e dovranno affrontare nuove sfide, mentre i genitori si troveranno a vivere una nuova e impegnativa fase del ciclo vitale: quella di genitori con figli/e adulti/e.

A volte, però, il nido si svuota prematuramente perché un genitore (o entrambi) lascia il proprio paese in ricerca di lavoro. Ci si trova così non in una fase "naturale" del ciclo vitale ma, come dicono gli psicologi, si vive la cosiddetta «sindrome Italia».

Uno degli effetti negativi dell'immigrazione, sconosciuto e anche consciamente rimosso, è la crescita di un permanente stato d'insoddisfazione, di ansia e di depressione infantile derivate dal sentimento d'abbandono che la partenza di un genitore provoca nei minori. Questi ultimi giornalmente sono chiamati «orfani/e con genitori», «orfani/e sociali», «orfani/e bianchi». Alcuni genitori portano

con sé i/le loro figli/e all'estero ma la maggioranza, soprattutto le badanti e le colf, non solo lasciano i propri figli in patria ma non riescono a ritornare spesso nel proprio paese per far visita e abbracciare i propri/e figli/e, privandosi della reciproca affettività, e non potendo svolgere le funzioni più importanti della genitorialità quali quella protettiva, normativa, predittiva e differenziale.

Negli ultimi anni, oltre 3 milioni di rumeni sono emigrati all'estero, soprattutto in Spagna, Italia e Germania. Secondo l'Unicef circa 360 mila bambini/e avrebbero uno dei genitori a casa mentre 160 mila entrambi i genitori all'estero. Il 16% di questi minori non vede i genitori da almeno un anno e il 3% da più di 4 anni.

Il fenomeno è ovviamente più esteso: colpisce solo in Romania 8 bambini su 10, la maggior parte dei quali si trova nella Moldavia rumena e la metà ha meno di dieci anni.



I/le bambini/e sono vittime involontarie di quest'emigrazione poiché subiscono traumi emotivi e psicologici derivanti dall'assenza dei genitori oltre ad essere i più esposti a violenze e abusi. I/le bambini/e nella loro disperazione cercano in tutti i modi d'attrarre l'attenzione dei genitori, rifiutando di mangiare, di parlare e a volte di vivere. Come Monica che, per nostalgia della mamma, è morta in seguito ad un'anoressia nervosa. O come Razvan Suculiu che a 11 anni, avendo saputo che sua madre non sarebbe tornata per Pasqua, disse ai compagni di scuola: «mia mamma tornerà fra due giorni». Ma poi, fatto ritorno a casa, Razvan si suicidò.

L'assenza dei genitori emigranti ha sulla personalità e sulla salute dei/delle bambini/e rimasti soli/e in patria conseguenze devastanti. Dal 2006 il linguaggio medico utilizza il termine «sindrome Italia» per descrivere una forma di depressione profonda, insidiosa che mette in pericolo la salute, e tante volte la vita stessa, di bambini e delle madri.

La Carta dei diritti fondamentali, con il nuovo trattato di Lisbona, diventa vincolante per l'Europa nella lotta contro ogni tipo di esclusione. Diverse iniziative sono in atto con l'obiettivo di tutelare i

diritti dei bambini/e adolescenti e delle mamme in situazione di disagio sociale.

In Italia, l'Associazione donne rumene ha promosso il progetto «Te iubeste mama!» (La mamma ti vuole bene!) che si propone di agevolare la comunicazione audiovisiva gratuita attraverso skype (attivo nelle biblioteche pubbliche che hanno aderito al programma nazionale) tra i bambini rimasti in Romania e i loro genitori che si trovano in Italia per lavoro (www.teiubestemama.it).

Altri progetti come «Nessuno può crescere da solo» cercano di migliorare la vita psichico-emozionale del bambino/a, delle mamme e delle persone che sono rimaste a casa ad accudire i propri figli/e. In questo modo si mantengono in vita i legami naturali, vitali e necessari tra i membri della famiglia, facendo diminuire il rischio di traumi e contribuendo a prevenire situazioni a rischio e di marginalità sociale. In gioco c'è il futuro di tanti bambini e bambine e delle loro madri.

È possibile vedere online il servizio televisivo prodotto dalla Rai «A casa da soli» <http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-28da1b8b-7484-4d53-bc73-419e129e68a9.html>. Si auspica che simili progetti possano maturare anche nell'ambito delle nostre chiese evangeliche.



Guida ad un Cineforum



A casa con i suoi

Titolo originale: "Failure to Launch"

Regia: Tom Dey

Produzione: USA 2006

TRAMA

Tripp ha 35 anni e non ha ancora lasciato il nido familiare. I suoi genitori, esasperati, assumono Paula, una giovane e attraente ragazza, al fine di indurlo ad andare a vivere da solo.

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

1. Nella tua esperienza come genitore, quale tra questi verbi descrive meglio l'approccio ai tuoi figli: allevare, proteggere, crescere, rendere autonomo, guidare, educare, insegnare, formare. Argomenta

la tua scelta e, qualora non ti riconoscessi in quelli elencati, definisci il "tuo" verbo.

2. Ripercorrendo la tua storia, rifletti sugli eventi e sugli incontri decisivi che ti hanno fatto maturare la tua attuale visione della genitorialità.

3. Nel relazionarti con tuo/a figlio/a, guardi a lui/lei come ad una persona indipendente da te, con un suo personale vissuto, propri bisogni e desideri? Quanto spesso gli/le chiedi "cosa pensi di questo"?

4. La famiglia può diventare fonte di identità per il soggetto dipendente (figlio/a o genitore) che solo in essa si riconosce. In un cerchio formato da 5 anelli concentrici inserisci i sostantivi che definiscono la tua identità, mettendo al centro ciò che più ti caratterizza fino ad arrivare all'ultimo anello. Analizza, poi, sulla base delle tue scelte, la percezione che hai di te stesso/a.

LA FRASE

Tripp lascia il nido familiare e, dopo alcuni giorni, ha un incontro con la madre che comunica le proprie emozioni al figlio attraverso le parole riportate di seguito. *"Per anni ho temuto il giorno in cui ci avresti lasciato ed ho sempre pensato di temerlo perché mi saresti mancato, ma, poi, mi sono resa conto che questa era solo una parte. Non volevo che te ne andassi perché stare da sola con tuo padre mi mette una strizza dell'altro mondo! Sono terrorizzata [...] adesso dovremmo ricominciare da capo a cercare di conoscerci".*

Rifletti su questa sequenza filmica e individua quelle che secondo te possono essere le modalità più adeguate per non sentirsi "persi" quando i figli lasciano la casa dei genitori.

Filmografia consigliata:

El nido vacío, Daniel Burman, 2008.

Tanguy, Étienne Chatiliez, 2001.

Il padre della sposa, Charles Shyer, 1991.

E poi se se ne vanno? Giorgio Capitani, 1989.

E se non se ne vogliono andare! Giorgio Capitani, 1988.

I figli sono come gli aquiloni

I figli sono come gli aquiloni, passi la vita a cercare di farli alzare da terra. Corri e corri con loro fino a restare tutti e due senza fiato... Come gli aquiloni, essi finiscono a terra... e tu rappezzi e conforti, aggiusti e insegni. Li vedi sollevarsi nel vento e li rassicuri che presto impareranno a volare. Infine sono in aria: gli ci vuole più spago e tu seguiti a darne. E a ogni metro

di corda che sfugge dalla tua mano il cuore ti si riempie di gioia e di tristezza insieme.

Giorno dopo giorno l'aquilone si allontana sempre più e tu senti che non passerà molto tempo prima che quella bella creatura spezzi il filo che vi unisce e si innalzi, come è giusto che sia, libera e sola.

Allora soltanto saprai di avere assolto il tuo compito.

(Erna Bombeck)



Preghiera

Padre nel cielo, ti prego per mia figlia. Inizia ad allontanarsi a me. Donami il coraggio e la pazienza per lasciarla andare. Mostrami quando devo parlare e quando devo tacere. Accompagna la mia ragazza e fa' che trovi la strada che conduce a te. Donale un compito che corrisponda ai suoi doni, amiche e amici leali, nei quali possa avere fiducia. Fa' che possa trovare una persona con la quale attraversare la vita. Fa' che lei e io possiamo comprenderci ed accoglierci reciprocamente.

Amen.

Continua dalla pagina 4

re? Ad ogni modo, padri e figli significano i termini di una relazione. Si è padri e madri in relazione ad un figlio e viceversa. Se il figlio sperimenta una rinascita, questo succede – di riflesso – anche al padre. Rinasce il figlio, rinasce il padre. Cresce e cambia il figlio, crescono e cambiano i padri e le madri.

Nell'ultimo periodo prima di partire, Cecilia si è interrogata con più intensità circa il suo rapporto con Cristo, sulla ricerca di fede, del suo legame con la chiesa che frequentiamo. I nostri momenti di lettura e preghiera familiare sono cresciuti, non tanto di frequenza, ma di profondità. È stato il tempo in cui io e Marisa abbiamo avuto soltanto un ruolo di proposta e ascolto. Abbiamo proposto e informato delle opportunità. Abbiamo ascoltato le paure, i desideri e gli entusiasmi. Un ruolo attivo e di stimolo sulle questioni di fede è stato giocato dal gruppo giovanile della chiesa, dai campi «Varietà» organizzati dall'Unione battista (UCEBI), dalla Federazione Giovanile Evangelica Italiana (Fgei) e da una bella esperienza di scambio giovanile internazionale con ragazze e ragazzi della chiesa valdese rioplatense.

Cecilia ha voluto appendere accanto alla riproduzione di Monet una riproduzione di un altro quadro in cui si rappresentano dei battesimi in un lago: il cielo è di un rosa aurorale, le ragazze e i ragazzi in tunica bianca attendono il loro momento, mentre c'è chi prega, chi medita Bibbia alla mano, chi forse canta sommessamente. Arrivano inaspettate le riflessioni. Anche a me è successo di imbartermi sulle stesse domande: chi è Cristo per me oggi? Professare la fede cristiana è la manifestazione più alta della mia libertà o la manifestazione più evidente del mio conformismo a ciò che gli altri si aspettano da me? (Matteo 8, 21-22).

Ogni tanto predico in chiesa. In una di queste occasioni, come d'abitudine, ho ripreso il brano del Lezionario "Un giorno una parola" suggerito per la predicazione di quella domenica. E il brano era Luca 9: 57-62. Un brano durissimo in cui Gesù invita uno alla sequela («Seguimi!») e quando questi gli risponde «Permettimi di andare prima a seppellire mio padre» Gesù replica «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; ma tu va' ad annunziare il regno di Dio».

È un brano che mi ha sempre tramortito, già da quando lo leggevo con occhi «di figlio in conflitto col padre». Figuriamoci a leggerlo oggi con occhi «di padre

in armonia con la figlia». Ho pensato che ogni sdolcinata lettura al retrogusto di sagrestia di questo versetto ne svuotasse non solo la radicalità, ma anche il senso del nostro stare a tu per tu con la ragione ultima del vivere. Ho pensato che la voce di Gesù che chiama rende unici. «Unici» non solo nel senso di «speciali», ma anche nel senso di «soli». Scrive Dietrich Bonhoeffer: «La chiamata di Gesù alla sequela fa del discepolo un singolo... Ognuno è chiamato da solo» (*Sequela*, Queriniana, Brescia 2008, p. 85). C'è dunque un interessante paradosso nella solitudine di chi è chiamato, nel suo singolare isolamento: egli è solo in quanto a tu per tu con Cristo. A tu per tu con Cristo scopre la sua individualità. Niente gli è d'aiuto per afferrare il senso e le conseguenze di questo duplice incontro (incontro con Cristo – con se stessi): tutto quello che desidera o che ha imparato di sé, del rapporto con gli altri e con il mondo, non servono, possono persino diventare schermo deformante, ostacolo, fraintendimento. Di fronte a questo testo siamo soli: non ci aiuta l'appartenenza, né la migliore istruzione religiosa ricevuta, né la tradizione. Una solitudine sorella, benefica e creativa, lontana dalle tentazioni di compiacere gli affetti o di cedere al quieto vivere nel mezzo della grande lotta per afferrare il significato della vita. La pratica di una religiosità esteriore non serve ad arginare gli sgretolamenti del senso, semmai ne accentua gli smottamenti. Perché persino la comunicazione con Dio a volte si «impalla» e non ti sarà sufficiente spegnere e riaccendere i collegamenti. Non sei mica su Skype! Allora, cara Cecilia, la tua solitudine e la nostra, quella solitudine buona, quella cercata e non quella subita, la solitudine sorella, la solitudine trasformativa, non è la premessa della tua fragilità, ma la condizione per tirare fuori tutto il potenziale creativo che hai sempre avuto ogni volta che ti sei interrogata sulla ricerca della felicità. E quand'anche la fede ti risultasse manchevole o inesistente considera la coscienza di vivere «come se Dio non ci fosse» illuminata dalla gratuità dello Spirito della vita che ci precede, il quale non guarda ai meriti, alle prestazioni, alle affermazioni in società, non guarda all'aver risposto o meno alle aspettative che altri hanno proiettato su di te. E sul futuro, non temere. Non temere di non farcela, poiché, è assolutamente irrilevante agli occhi dell'amore. Agli occhi dell'amore è rilevante essere docili con i propri sogni.

Lezioni di volo si chiude con il pulcino con il becco all'insù, verso il cielo in una limpida notte stellata, mentre contempla l'infinito: «Non è necessario raggiungere le stelle per toccare il cielo».



puoi trovarci al seguente indirizzo